

Iran: un terremoto nella Umma, che avrà conseguenze anche nei rapporti tra democrazie e autocrazie

di Ciro Sbailò

0. – La rivoluzione che portò alla fuga dello scià e all’instaurazione del regime teocratico venne alla fine di quasi un decennio di sanguinose repressioni, avviate nel 1971 con la Celebrazione (considerata “diabolica” dagli osservanti sciiti) dei 2500 anni della fondazione dell’Impero Persiano da parte di Ciro il Grande. La politica di modernizzazione in chiave autoritaria adottata dallo scià aveva scontentato tutti: la gran parte della popolazione, che era esclusa dai suoi benefici e viveva in condizioni economiche disastrose; l’opinione pubblica filo-occidentale e i movimenti progressisti, che consideravano timido e ipocrita il riformismo di Reza Pahlavi (ad esempio, la libertà di stampa era di fatto inesistente, mentre i diritti delle donne avevano carattere meramente formale, visto che il diritto di famiglia restava sostanzialmente immutato); last but not least, i leader religiosi, con il loro seguito di massa, che avevano facile gioco nel denunciare la “corruzione” (economica, politica, morale) del regime e incitare alla ribellione contro la secolarizzazione forzata. Lo scià rispose in maniera virulenta, mettendo fuorilegge le opposizioni e lasciando mano libera alla Savak, la terribile polizia segreta: i morti furono oltre 7000. La rivoluzione venne accolta con entusiasmo (non privo di pesantezze ideologiche anti-occidentali) da gran parte dell’opinione pubblica progressista europea.

Oggi il contesto è molto diverso e, a quattro mesi circa dall’inizio delle proteste, c’è da chiedersi quali siano le prospettive di un eventuale cambio di regime in Iran.

Il destino della prima teocrazia contemporanea è di estremo interesse per il giurista occidentale per molte ragioni. Ne sottolineiamo due.

1. – In primo luogo, quel che accade in un qualsiasi Paese islamico ha effetti su tutta la Umma e sul rapporto tra Islam e democrazia.

La visione islamica dello spazio pubblico sfida da secoli ogni tentativo di lettura storicistica e secolarizzante. Sotto il profilo giuridico, la

formazione della Umma islamica non è ricostruita come l'effetto di una serie di azioni di natura politica o religiosa (ad esempio, le conversioni o la diffusione guerriera), bensì come la Rivelazione stessa, considerata sotto il profilo dell'obbligazione giuridica e politica. Questo vuol dire che la de-islamizzazione non è concettualizzabile. Ma vuol dire anche che, al di là di ogni conflitto e divisione, la Umma resta una comunità unica, la "migliore" istituita dall'Onnipotente. Le divisioni tra sunniti e sciiti nascono per ragioni prevalentemente politiche. Poi la Scia ha sviluppato un proprio filone teologico, caratterizzandosi rispetto alla tradizione sunnita per un maggiore senso della "sacralità", il che comporta anche una gerarchia interna e, conseguentemente, la possibilità di apportare innovazioni in ambito dottrinale. L'esaltazione dell'elemento messianico, nell'Islam duodecimano, quello dominante in Iran, se da un lato può spingere verso forme di religiosità misticheggiante e tendenzialmente apolitica (fin dall'inizio della storia islamica, non è raro che Paesi a maggioranza sciita siano retti da leader sunniti), dall'altro conferisce al leader religioso un carisma tale da poter produrre consistenti effetti politici. A quest'ultimo proposito, si consideri che lo stesso Khomeini rielaborò a suo tempo in maniera molto significativa la dottrina, ponendo l'accento sul ruolo politico dei leader religiosi. A parte alcune minoranze (l'ISIS è una di queste), i musulmani sunniti non vedono gli sciiti come infedeli o eretici, bensì, semmai, come rivali, in una visione agonistica rispetto al potere, che può portare sia al conflitto sia all'emulazione. C'è, poi, una componente importantissima della Umma contemporanea, l'Islam popolare, di cui la Fratellanza musulmana è la componente principale, che tiene in scarsa considerazione la differenza tra sciiti e sunniti, impegnata come è nella costruzione di un'"alternativa islamica" globale, per rispondere alla crisi (presunta o meno) politica, economica e morale dell'Occidente. La Fratellanza nasce negli anni Trenta in Egitto, ovvero in un Paese a maggioranza sunnita, con un importante passato sciita (L'Università al-Azhar, il "faro" dell'Islam sunnita, fu fondata al Cairo nel X secolo dagli sciiti-ismailiti).

XII

I teorici dell'alternativa islamica (si veda, ad esempio, *Alternative Paradigms: The Impact of Islamic and Western Weltanschauungs on Political Theory*, pubblicato nel 1993 da Ahmet Davutoğlu, poi ministro degli Esteri e Primo ministro in Turchia, tra il 2009 e il 2016) individuano il germe del declino dell'Occidente già nelle origini della filosofia greca: il fallimento della democrazia sarebbe scritto nel suo stesso atto di nascita, ovvero nel rifiuto della trascendenza e nelle sue conseguenze di carattere individualistico e relativistico. Il fronte dell'alternativa islamica (Fratellanza musulmana, Turchia e Qatar soprattutto) costruisce network economico-finanziari, sociali ed energetici in grado di influenzare le dinamiche geopolitiche, coltivando una visione ecumenica e globalista (i rapporti con l'Iran sono buoni) dell'Islam ed entrando, così, spesso in conflitto con il fronte della "stabilizzazione sunnita". L'Arabia Saudita e gran parte dei Paesi del Golfo,

con il fondamentale sostegno dell'Egitto, si orienta, invece, verso un consolidamento economico e finanziario della Umma, da perseguirsi attraverso audaci politiche di modernizzazione e una progressiva emancipazione dalla centralità della produzione petrolifera. Si tratta di alleanze a geometria variabile, che tuttavia fanno capo a due strategie geopolitiche rivali (e talora confliggenti). Si considerino al riguardo i principali accordi di tipo politico-territoriale degli ultimi anni nell'area mediorientale: la controversa cessione da parte del governo di Sisi delle isole di Tiran e Sanafir all'Arabia Saudita (giugno 2017); l'accordo di demarcazione della Zona economica esclusiva tra Turchia e il governo di accordo nazionale di Tripoli (novembre 2019), che pone una pesante ipoteca sulla pianificazione di nuovi gasdotti nell'area; gli accordi di Abramo (agosto 2020), che, sotto gli auspici dell'amministrazione USA e la regia dell'Arabia Saudita, hanno sancito la normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra Israele, da una parte, ed Emirati Arabi e Bahrein, dall'altra, suscitando severe reazioni da parte della Turchia, delle organizzazioni palestinesi e della Fratellanza musulmana; l'Intesa triennale Israele-Egitto ed Unione Europea (giugno 2022), per consentire la fornitura regolare di gas naturale ai Paesi europei.

In questo contesto, l'Iran ha una posizione cruciale.

La rivoluzione del 1979 alimentò l'interpretazione in chiave religiosa del revanchismo politico in varie aree del mondo islamico (si pensi alla nascita di Hezbollah, ispirato alla figura di Khomeini). Il successo degli Ayatollah e la sfida lanciata dagli studenti islamici al gigante americano (l'ambasciata USA di Teheran fu occupata dal 4 novembre del 1979 al 20 gennaio del 1981) diede forza all'Islam militante: l'impegno coerente per il *jihad* sembrava, dunque, essere diventato fonte di successo, non più di marginalità sociale o geopolitica. In questo senso, l'onda d'urto della proclamazione della Repubblica islamica determinò l'islamizzazione della causa palestinese, fino ad allora sostenuta in una chiave prevalentemente secolare e terzomondista, nonché una significativa effervescenza islamista in tutta la Umma, dall'Egitto al Senegal, dall'Indonesia alla Malesia. L'onda arrivò anche in Arabia Saudita. Nel novembre del 1979, mentre gli studenti khomeinisti occupavano l'ambasciata americana, un gruppo di fondamentalisti sunniti, punta di diamante di un vasto fronte che contestava la "sudditanza" della casa reale agli Stati Uniti, dava l'assalto alla Grande Moschea della Mecca, il luogo più sacro.

Dal 1979 l'Iran ha cercato di accrescere il proprio peso geopolitico, esportando la "rivoluzione islamica" ed ergendosi a protettore dei gruppi sciiti: non solo Hezbollah in Libano, ma anche gli Alauti (la componente sciita alla quale appartiene il presidente Bashar al-Asad), il Jihad islamico nei territori palestinesi, i ribelli Houthy in Yemen e le milizie sciite in Iraq.

Un cambio di regime a Teheran avrebbe, dunque, conseguenze significative sotto il profilo geopolitico, andando a incidere sui rapporti

interni alla Umma e sulle relazioni tra le democrazie occidentali e le varie realtà del mondo islamico.

Se si affermasse un regime militare, sarebbe probabile l'adozione di una linea orientata al pragmatismo e ad evitare l'isolamento del Paese. Potrebbero esserci alcuni miglioramenti interni, attraverso un allentamento della pressione religiosa (ad esempio, potrebbero essere attuate alcune riforme in favore dei diritti delle donne, già nell'agenda del Parlamento, ma mai attuate). In politica estera potrebbe esserci persino un ammorbidimento nei confronti di Israele, la cui distruzione è stata più volte invocata dai leader di Teheran. In compenso, si rafforzerebbe in chiave anti-occidentale l'asse russo-iraniano. Russia e Iran condividono lo status di "nemico dell'Occidente". L'una per l'invasione militare dell'Ucraina, l'altra per il rifiuto di sospendere il proprio programma nucleare. Per questo, Mosca e Teheran sono destinatarie di severe sanzioni economiche da parte dell'Europa. Il deterioramento dei rapporti con Bruxelles, poi, ha danneggiato le economie di entrambi i Paesi, anche in ragione dell'interruzione dei flussi di gas russo e iraniano verso l'Europa. La convergenza di interessi sul fronte energetico ha già portato alla firma di un memorandum con cui la Russia si impegna investire 40 milioni di dollari nel comparto iraniano del gas. Trattandosi dei due più grandi detentori di gas al mondo, il proseguimento di una cooperazione in questo senso porterebbe alla creazione di un "cartello mondiale del gas". Le sanzioni occidentali potrebbero essere aggirate segmentando la catena di distribuzione ed esportando, cioè, il gas in Oman, che ha capacità di GNL di riserva e con cui i Paesi europei potrebbero siglare degli accordi per l'acquisto dei combustibili. Nella prima metà del 2022 l'Oman e l'Iran hanno infatti siglato un patto per la creazione di infrastrutture per il trasporto e l'immagazzinamento degli idrocarburi e per l'esplorazione di un giacimento petrolifero in un lembo di mare al confine tra i due Paesi. Intanto, da tempo è in corso un lavoro russo-iraniano di potenziamento della rotta eurasiatica, che si estende dal Mare d'Azov all'Oceano Indiano, attraverso un sistema integrato di trasporti marittimo-fluviale-terrestre per proteggere dall'interdizione occidentale i due regimi. Nel frattempo, nel dicembre 2022, Teheran si appresta a vendere missili a Mosca.

L'avvio di una transizione democratica, al contrario, determinerebbe un cambiamento radicale delle scelte iraniane di politica estera. A beneficiarne sarebbe in primo luogo Israele, che da qualche anno porta avanti con l'Iran una guerra cibernetica senza precedenti, ed in secondo luogo i Paesi del Golfo, ai quali una distensione dei rapporti con Teheran consentirebbe di ridurre la propria spesa militare, oltretutto di aumentare i traffici e gli investimenti nella regione.

Qualunque sia lo scenario più probabile, il persistere delle agitazioni in Iran potrebbe in ogni caso portare, nel medio termine, a nuovi rivolgimenti diffusi, soprattutto nell'area nordafricana, dove la delusione per le pessime

performance politiche dell'Islam popolare si mescola con la crescente insofferenza nei confronti delle svolte neo-autoritarie adottate dai regimi locali. Si tenga conto che gran parte dei giovani al tempo della Primavera frequentava la scuola dell'obbligo. Questo forse sta contribuendo alla crescita di un'opinione pubblica nella Umma, aliena da integralismi, ma anche scettica e disincantata nei confronti delle democrazie occidentali. Cresce la domanda di rinnovamento sociale, di trasparenza nella vita pubblica e di stabilità economica e politica. È l'impressione che si ha osservando quanto accade in Paesi come l'Algeria, la Tunisia o il Libano. Si nota, però, l'assenza di leadership forti, in grado di guidare questi processi. Il che, tenendo conto della storia dei Paesi islamici, milita a favore di soluzioni di tipo riformistico-autoritario.

2. – Il secondo motivo per cui la crisi iraniana è di estremo interesse per il giuspubblicista ha a che fare con le derive entropiche che stanno ultimamente interessando i regimi autoritari.

Siamo in una fase storica caratterizzata da una crescente recessione democratica, che non è solo più fattuale, ma anche teorica. La via cinese alla modernizzazione annunciata da Xi Jinping al ventesimo congresso del partito comunista cinese, la strategia neozarista e panrussa di Putin e la citata alternativa islamica non contestano all'Occidente di essere ipocrita, ovvero di essere democratico di nome e autocratico-elitario di fatto, secondo il vecchio schema marxista, ma di essere spiritualmente malato *in quanto* democratico e liberale, perché è la radice individualistica e secolarizzata il problema.

La Russia e la Cina sono due grandi potenze tecno-industriali e militari, in grado di minacciare seriamente i propri avversari. Ma anche l'Iran, che è il Paese-leader storico dell'alternativa islamica, è una potenza tecnico-industriale e militare, che peraltro, come s'è detto, sta stringendo rapporti sempre più stretti con la Russia.

Siamo, dunque, di fronte a potenze in grado di sfidare l'Occidente, anche sotto il profilo militare. Queste potenze sono cresciute a dismisura negli ultimi decenni, perché hanno investito molto sull'"occidentalizzazione", sotto il profilo della gestione dell'economia e dell'incremento del dominio della tecnoscienza, mantenendosi saldamente ancorate alle loro tradizioni autocratiche o comunitaristico-autoritarie. Esse hanno saputo utilizzare a loro vantaggio il crescente gap tra lo sviluppo delle tecnoscienze, che segue un andamento esponenziale, e lo sviluppo degli strumenti politici e giuridici per la gestione dello spazio pubblico, che invece segue un andamento lineare. Questo gap è un problema per i Paesi che adottano lo stato di diritto, dove non è possibile subordinare la vita e la dignità delle persone al potenziamento dell'efficienza degli apparati militari e polizieschi. Così la "superficie" di attacco delle democrazie sta aumentando a dismisura. La difesa dalle nuove forme di terrorismo e di guerra comporta

una sempre maggiore pervasività dello Stato negli ambiti della vita privata dei cittadini. Gli stessi concetti di “attacco” e “difesa” cambiano. Il diritto costituzionale italiano, ad esempio, interdice le operazioni militari di attacco. Ma nel mondo delle guerre cibernetiche, per difendersi bisogna, in molti casi, attaccare per primi, in quanto la genesi dell’attacco ha molte volte un volto “innocente” (si pensi all’uso del gaming on line da parte di gruppi di hacker specializzati, ufficialmente non affiliati ad alcuna potenza, ma di fatto strategicamente collegati a determinati governi). In generale, il rispetto dei diritti umani e lo Stato di diritto rendono oggettivamente molto vulnerabili le democrazie. Viceversa, Paesi come la Russia, la Cina o l’Iran non si fanno scrupoli di violare la dignità umana e mettere a repentaglio la vita e la libertà di migliaia di persone.

La conclusione ovvia di questo ragionamento sembrerebbe essere quella di un appello alla democrazia armata, nel senso di un potenziamento tecnico e industriale del comparto difesa dei Paesi dove vige lo Stato di diritto. Ed è in questa direzione che va la Bussola Strategica, approvata dal Consiglio europeo nel marzo 2022. L’Unione Europea ha riaperto il dossier della difesa comune. Pur irto di ostacoli giuridici, politici e industriali, il percorso sembra ormai avviato. Nella Bussola si dice chiaramente che la natura ibrida delle nuove minacce e il loro carattere spesso “liquido” e “transnazionale” rende i Paesi dell’UE estremamente vulnerabili, data la natura ancora frammentata della difesa europea. Per questo, si insiste molto sulla cyber-intelligence, intesa come un punto di partenza, come un obiettivo strategico immediato, da perseguire senza tenere troppo conto di regole formali (come già peraltro avviene nel mondo dell’intelligence). Il potere dell’Europa dipende dall’integrazione sul fronte della cyber-intelligence: la questione delle “tecnologie dirompenti” ha una priorità assoluta.

Ma l’appello alla democrazia armata rischia di essere sterile, senza una prospettiva geopolitica generale. Esso suonerebbe come un invito all’arroccamento puro e semplice: qualcosa che sicuramente è poco in sintonia con lo spirito della cultura politica europea. Occorre riflettere sulla possibile evoluzione delle strategie autocratiche globali di cui sopra. Esse fino a qualche anno fa sembravano destinate al successo. Ma qualcosa si sta incrinando al loro interno.

La Cina ha dato una prova apparente di efficienza durante il covid, grazie alla facilità con cui il regime può adottare misure restrittive e coercitive, senza troppe limitazioni di natura giuridica e senza preoccupazioni umanitarie. Ma oggi Pechino sta vivendo una nuova fase critica sotto il profilo sociale e sanitario. I dissensi interni sono sempre meno occultabili e c’è preoccupazione ai vertici. La vicenda pandemica ha dimostrato (e continua a dimostrare) che la poca trasparenza favorisce la deresponsabilizzazione delle scelte e rallenta la risposta sistemica all’evento critico. Se è vero, cioè, che la centralizzazione delle decisioni e la gerarchizzazione delle responsabilità, sulla base delle competenze,

costituiscono elementi decisivi per la gestione delle emergenze, è anche vero che quella centralizzazione e quella gerarchizzazione, se collocate fuori da un contesto democratico, favoriscono l'innescarsi di derive entropiche nell'assetto di potere. Oggi siamo nelle condizioni di dire che la gravità della crisi pandemica sia in gran parte riconducibile alla scarsa attitudine della classe dirigente cinese – pur da molti elogiata per la sua efficienza – alla democrazia e alla trasparenza. L'autoritarismo del sistema ha come minimo rallentato la diffusione delle informazioni sul contagio, compromettendo una rapida ed efficace risposta all'emergenza. Lo stesso autoritarismo ha poi fatto ulteriormente precipitare la questione sotto il profilo sociale. L'occidentalizzazione degli stili di vita e l'accesso (controllato, ma inevitabile) alla rete globale, unitamente alla crescita dell'autopercezione di sé che s'accompagna allo sviluppo della tecnologia del quotidiano, fanno crescere l'insofferenza nei confronti degli arbitri e dei soprusi. Ma il regime sembra conoscere solo la risposta della violenza. Si consideri quello che è successo a Shanghai tra aprile e maggio 2022, con le brutali repressioni della polizia contro le proteste di massa di persone affamate ed esasperate dal lockdown totale.

È difficile servirsi della tecnica senza che questo abbia poi riflessi sull'organizzazione dello spazio pubblico. Questo è oggi il tallone d'Achille delle autocrazie.

La poca condivisione interna delle informazioni, l'aura di arbitrarietà e irragionevolezza che avvolge a volte le decisioni dei leader, la tendenza al pensiero collettivo e ad assecondare il capo, anche quando sbaglia e la conseguente opacità delle dinamiche di potere, la poca trasparenza nelle catene di comando e la conseguente scarsa accountability: tutti questi difetti – e altri ne potremmo citare – innescano spesso derive entropiche, che possono portare anche al collasso. Si vedano al riguardo gli errori commessi dall'intelligence russa in Ucraina. Pensiero collettivo, compiacenza col vertice dell'Esecutivo, scarsa condivisione di dati e valutazioni all'interno, rivalità tra agenzie e tra i comparti delle stesse agenzie: tutti difetti già denunciati dal Congresso USA in merito all'"intelligence failure" registratasi sia con gli attacchi dell'11 settembre 2001, sia con la guerra in Iraq. Ma negli Stati Uniti non s'è posta l'alternativa, tipica dei regimi di cui sopra, tra la soppressione/reclusione dei responsabili e l'occultamento dei loro errori: s'è proceduto a una riforma generale dell'intelligence, accompagnata da un turn over ai vertici, anche in corrispondenza delle tornate elettorali che scandiscono la vita politica di quel Paese (elezioni della Camera, elezione di un terzo del Senato, elezioni del Presidente).

In Iran la rivolta covava da tempo. Il fattore scatenante dei disordini, generalmente individuato nel rifiuto dell'obbligo, vigente in Iran per le donne, di coprire capo e capelli con un velo, è in larga parte da ricondurre a un impoverimento generale della classe media iraniana ed un malcontento dilagante che si è riflesso nel tasso di affluenza alle presidenziali iraniane del

2021, il più basso della storia nazionale. Le politiche adottate dall'amministrazione Trump dal 2018 (l'uscita degli USA dall'accordo sul nucleare ed il ripristino delle sanzioni contro Teheran) hanno sicuramente avuto un ruolo nella crisi iraniana: resta da capire se esse siano da considerarsi come un fattore-chiave o come un mero catalizzatore. Alle rivolte il regime ha reagito con una stretta repressiva. L'insofferenza verso i soprusi si sono, così, intrecciati al malcontento sociale e alle tensioni etniche. Masha Amini, la ventiduenne vittima della "polizia morale", era originaria di Saquez, distretto del Kurdistan iraniano ed epicentro delle manifestazioni. Ciò ha messo il regime anche di fronte al fantasma del separatismo etnico. Le aperture dell'Ayatollah Khamenei – lo scioglimento (peraltro, secondo alcuni, solo formale) della "polizia morale" e l'annuncio di una revisione della legge che impone alle donne di circolare con il capo coperto – sono stati interpretati dalla pubblica opinione come segnali non tanto di disponibilità ma di debolezza. Siamo ancora lontani dai numeri della repressione dello Scià, ma oltre trecento morti nelle attività repressive, accompagnate da alcune decine di esecuzioni capitali, hanno un peso consistente nell'epoca dei network globali. Il regime incapsulato nelle proprie opacità interne per essere in grado di riprendere in mano la situazione.

Se le autocrazie danno segni di crisi, viceversa, le democrazie occidentali stanno dando prova di una straordinaria resilienza. L'Atlantismo e l'Europeismo, che sembravano sul punto di essere travolti da ondate di sovranismo autoritario, ispirano oggi, pur con inevitabili differenziazioni dovute a storie diverse e interessi non sempre sovrapponibili, le Capitali europee, da Berlino a Madrid, da Roma a Parigi. L'Ucraina, che veniva data per spacciata pochi mesi fa, non solo ha resistito all'invasione russa, ma è ora nelle condizioni di infliggere gravi danni al nemico, anche grazie al sostegno diffuso e convinto dei governi e dell'opinione pubblica delle democrazie occidentali.

Oggi, come con il comunismo alla fine degli anni Ottanta, sembra che la fermezza delle democrazie occidentali sia essenziale per favorire la crisi o quanto meno l'indebolimento dei sistemi autocratici. Ma insieme alla fermezza, la storia insegna che occorre duttilità nelle alleanze, evitando di identificare, con riflesso pavloviano, interessi e valori. Non si può fare la guerra a "tutti" i regimi autocratici. La Turchia, ad esempio, è ora un alleato prezioso (peraltro, è membro della NATO), mentre l'Arabia Saudita è un Paese col quale bisogna collaborare, se si vuole un'Area Mena più stabile e meno soggetta alle ondate di estremismo. Bisogna anche sapersi scegliere i nemici, senza farsi troppo condizionare da accuse di "ipocrisia" e "opportunismo". Su questi temi la dottrina ha riflettuto a lungo in passato (ad esempio, negli anni della Guerra fredda). Ma la deriva "dirittistica" degli ultimi anni ha lasciato nell'oblio la questione relativa alla forza militare dei Paesi occidentali, che rimane principale garanzia per l'esistenza della democrazia come opzione. Fermezza, duttilità, realismo politico e rigore sui

principi: le democrazie sono forti quando riescono a fare interagire queste virtù.

Ciro Sbailò
Università degli Studi internazionali
di Roma – UNINT
ciro.sbailo@unint.eu